

ABITARE VUOL DIRE ESSERE OVUNQUE A CASA PROPRIA

di Jacqueline Ceresoli

A DIRLO È UGO LA PIETRA. CHE IN QUESTA INTERVISTA CI SPIEGA ANCHE PERCHÉ È GIUSTO OPPORSI AL CONSUMISMO E ROMPERE LE BARRIERE TRA LE VARIE DISCIPLINE CREATIVE E CHE L'INFORMAZIONE E LA COMUNICAZIONE NELLA CITTÀ SONO UN VALORE PRIMARIO. DA DIFENDERE E RILANCIARE

Ugo La Pietra, l'artista architetto di azioni sinestetiche, intellettuale, pensa e disegna in rete prima di Internet, intreccia connessioni di processi e scambi tra discipline diverse, in cui la creatività diventa media investigativo del rapporto tra individuo e il suo ambiente, pubblico e privato, intrecciando arte, artigianato, design e architettura. Lo intervistiamo per capire meglio le complessità e le contraddizioni del nostro tempo e perché "grande milanese", sia pure d'adozione.

Osa è cambiato oggi nella sua ricerca riguardo le modalità abitative pubbliche e private dagli interventi sull'arredo e sulla forma urbana proposti nel 1969, chiamati *Campo urbano* della serie "Sistema disequilibrante"?

«Molte cose sono cambiate dagli anni Sessanta ad oggi. Ed è vero (come ho sempre teorizzato) che la città non è fatta dagli edifici ma dalle persone. La nostra società urbanizzata è molto cambiata, ma gli interventi disequilibranti che mettevo in atto in quegli anni, per decodificare e far capire le logiche del sistema nel tentativo di migliorarlo, sono sempre attuali. Basterebbe vedere l'evoluzione del problema "isola pedonale" (vedi il mio intervento a *Campo urbano* a Como del 1969) ancora oggi non risolto in quanto, quasi sempre, rappresenta uno spazio "preda" del sistema commerciale (come ad esempio succede in via Paolo Sarpi a Milano)».

Qual è l'eredità, se c'è, dell'Architettura Radicale?

«Le teorie e le pratiche dell'Architettura Radicale sono ancora attuali quando si parla di lotta al consumismo, rivendicazione della cultura del fare, rottura delle barriere tra le varie discipline creative, un'architettura che guarda alle necessità degli individui urbanizzati e infine una disciplina non arrogante che non coincide necessariamente con il costruito».

Per lei pensare disegnare e comunicare sono quasi sinonimi, come e perché?

«È ciò che distingue l'intellettuale dal creativo (artista, architetto o designer). È il bisogno di comunicare attraverso immagini».

Cosa intende oggi per spazio pubblico e quando la città diventa "abitabile"?

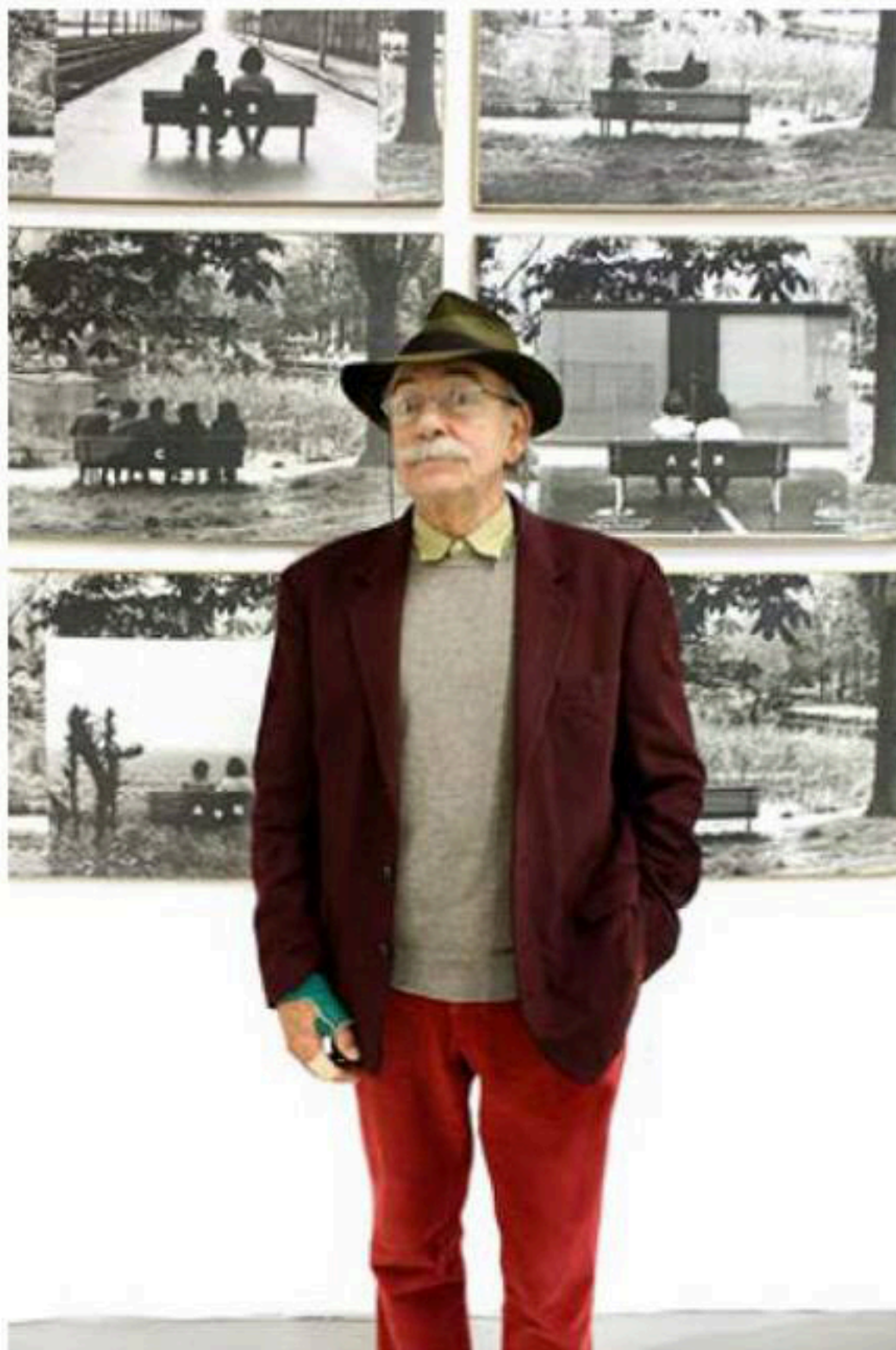
«Spazio pubblico in una città abitabile vuol dire un luogo dove l'individuo, o il gruppo sociale, riesce ad espandere la propria identità, vale a dire riesce a "connotare" lo spazio in cui vive e opera».

Come sintetizza in poche righe la sua attività di ricerca esplorativa trasversale, dialettica in bilico tra arte, architettura, sociologia e antropologia?

«Mi sono sempre considerato un artista che ha sempre lavorato (creato) guardando alla nostra società e da questa ha sviluppato una serie di ricerche usando diversi mezzi e attraversando diverse discipline».

Secondo lei, quale dei suoi progetti del passato sono attuali e perché?

«Sono quelli che riguardano il modo di dare "identità" ai luoghi, introdurre l'informazione e la comunicazione nella città come un valore primario, costruire situazioni che diano all'individuo la possibilità di prendere coscienza della sua condizione».



Perché insiste tanto sull'importanza del *genius loci*, ma cosa significa?

«Il valore del *genius loci* è fondamentale per tutti i creativi (artisti, architetti) che intendono operare per la società. Guardare alle risorse del territorio ci può portare più facilmente a costruire opere che corrispondano alle necessità della società. Da decenni cerco di sviluppare l'idea di un'arte "per il sociale" che è un po' diversa dall'arte "nel sociale" che si limita a portare nello spazio pubblico l'arte pensata per le gallerie e i Musei!».

La *Cellula abitativa*, presentata in occasione della mostra "Italy: The New Domestic Landscape", tenutasi al MoMA a New York nel 1972, quale utilità pratica ha oggi?

«La *Cellula abitativa* (o anche la *Casa telematica*), presentata nel 1972, ha ancora una forte attualità in quanto, la base di quell'insieme di sistemi comunicativi (*Cicerone elettronico*, *Videocomunicatore*), mirava a trovare un rapporto di comunicazione tra spazio pubblico e spazio pri-



«MILANO MANCA DI UN PROGETTO AGGIORNATO E UNITARIO DI ILLUMINAZIONE, MANCANO PROGETTI PER QUELLE CHE ERRONEAMENTE VENGONO CHIAMATE PIAZZE (MILANO È UNA CITTÀ RADIOCENTRICA, LE SUE PIAZZE SONO SEMPLICEMENTE INCROCI DI TANTE VIE). MANCA UN PROGETTO DI "PARCO URBANO" PIÙ VOLTE ANNUNCIATO, ANCHE RECENTEMENTE, SUL TERRENO DELL'EXPO»

vato in grado di generare messaggi audiovisivi, capaci di dare valore e senso all'immagine (grandi e piccoli schermi) e alla comunicazione nello spazio. Una comunicazione che non fosse condizionata dal mercato e dalle logiche del consumo».

Gos'è per lei l'architettura nella nostra epoca digitale e quali obiettivi si dovrebbe porre?

«Nella nostra epoca digitale l'architettura (con i nuovi mezzi progettuali e le nuove tecnologie) potrebbe fare molto per chi abita la città. Per ora sembra più interessata a celebrare la propria arte: "L'estetizzazione di una società, invece che la sua realizzazione"».

Il verde urbano è il "cemento" di domani, come e perché?

«Dal lontano Settecento le nostre città non hanno più visto "progetti con e per il verde". Nell'Ottocento abbiamo visto proliferare i "giardinetti urbani", oggi gli architetti ci invitano ad abbandonare l'idea di un parco urbano e assistere al cambiamento delle stagioni guardando il verde sui grattacieli (sic!). Ma attenzione, perché tra natura e architettura con il tempo vince sempre la natura!».

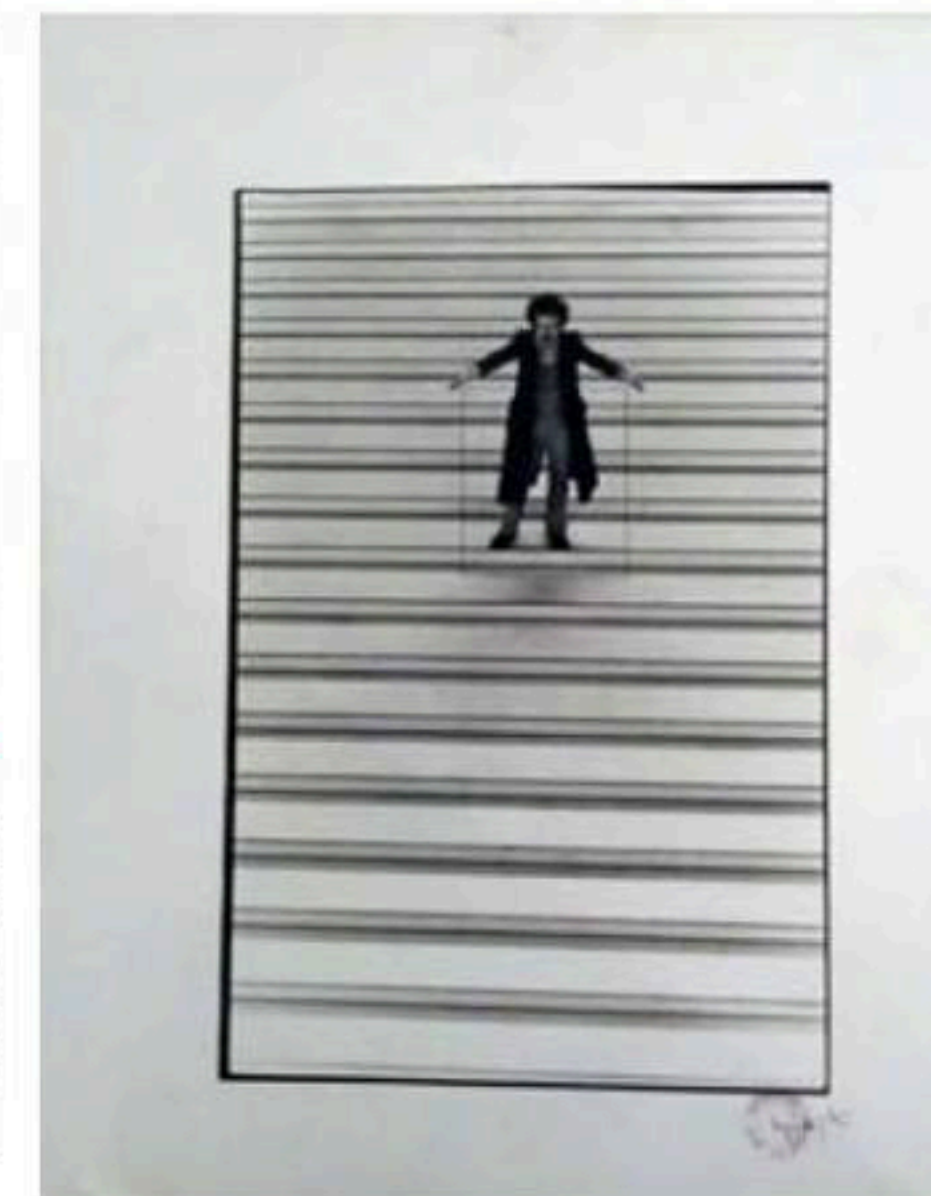
Cosa pensa delle palme e banani in piazza Duomo?

«Tutti sanno che le famose piazze delle città italiane non hanno mai visto la presenza della natura! "Giardinetti" come se ne facevano nell'Ottocento, per accogliere i tanti monumenti al milite ignoto, dovrebbero essere esempi da non imitare!».

È stato approvato il progetto "Welfare metropolitano e rigenerazione urbana" per una riqualificazione delle periferie, ma la periferia può essere "rammendata" come indica Renzo Piano?

«L'idea che ha l'architetto di "rammendare" e "riempire i vuoti" è un'idea che non conosce il valore delle periferie. Là dove il sistema è meno efficiente si possono trovare delle interruzioni, dei vuoti e questi rappresentano i "gradi di libertà" di un tessuto programmato dai funzionari del traffico (i cosiddetti urbanisti). Con le ricerche e le opere *I gradi di libertà* del 1969/70 dimostravo come le periferie erano luoghi con un forte potenziale creativo, che era (ed è) possibile riempire con le nostre immaginazioni e con i nostri possibili interventi (autoproduzione)».

Nella pagina precedente:
Ugo La Pietra da Laura Bulian Gallery, Courtesy Laura Bulian Gallery
In questa pagina:
Ugo La Pietra, *Il Commutatore* 1970, Courtesy Laura Bulian Gallery



Quali sono le emergenze e criticità di Milano ancora irrisolte secondo lei?

«Per parlare di Milano e delle sue necessità bisognerebbe innanzi tutto ricordare che Milano è una città orizzontale e una città delle acque. Tenere in considerazione questi due elementi aiuterebbe molto i progettisti che si accingono a lavorare per questa particolare città; poi l'elenco delle cose che non vanno e su cui si potrebbe intervenire è lunghissimo. Milano manca di un progetto aggiornato e unitario di illuminazione, mancano progetti per quelle che erroneamente vengono chiamate piazze (Milano è una città radiocentrica, le sue piazze sono semplicemente incroci di tante vie), manca un progetto di "parco urbano" più volte annunciato (anche recentemente, sul terreno dell'Expo); Milano è l'unica città al mondo che consente, in un quartiere in pieno centro, il commercio all'ingrosso (con l'ipertaffico di carico e scarico causato da tutti i negozianti che vengono a rifornirsi a qualsiasi ora e in qualsiasi giorno)... e potrei andare avanti con tante altre criticità».

Se dovesse scegliere di riqualificare un ex scalo ferroviario a Milano, quale sceglierebbe e come lo immagina?

«L'ex-scalo Farini potrebbe rappresentare l'occasione di un esemplare progetto di parco urbano, dove la natura non è più "un tot al metro quadro" rispetto a ciò che viene costruito, ma è il luogo dove spettacolarità e concettualità trovano la loro possibilità di convivenza, come nel labirinto dei giardini del Settecento».

Qual è la sua città ideale?

«Per me è ancora quella dove possano esistere le relazioni tra gli individui».